

Il volto banale della xenofobia

ADRIANO PROSPERI

RILEVARE le impronte ai bambini degli zingari è una misura razzista. Le proteste del ministro che le propone e dei molti che silenziosamente o rumorosamente le approvano ci mettono davanti al volto autentico del razzismo.

SEGUE A PAGINA 37

Che non è quello mostruoso e abnorme che ci piace immaginare per nostra tranquillità: è quello pulito e rispettabile di tanti buoni padri di famiglia amanti della natura, dei cani e dei bambini, bene intenzionati nei confronti dell'umanità, decisi a isolare, rieducare o sopprimere le frange irregolari, sporche, malate, deformi. Una parola dal suono e dal significato benevolo riassume tutto questo: eugenetica. Basta visitare musei e centri di ricerca nelle capitali della scienza medica tedesca per trovarci davanti ai documenti lasciati negli anni dalla volontà di selezionare e migliorare la specie umana. Eppure, come da sempre accade quando si parla di zingari, ebrei e altre vittime predestinate del razzismo, chi propone o difende certe misure non vuole che lo si definisca razzista.

Ma la storia può aiutare a togliergli qualche illusione. Anche a un esame rapido e superficiale emerge che le misure scientifiche applicate al corpo umano sono una cosa diversa e recente, che spicca nel percorso millenario delle barriere di artificiali differenze alzate tra "noi" e "gli altri". All'inizio ci furono quelle linguistiche. Sono l'esito più antico del tentativo di porci al di sopra di altri gruppi umani: "noi" parliamo, "gli altri" farfugliano, balbettano sillabe incomprensibili. Per questo li abbiamo chiamati "barbari". Poi ci furono le barriere religiose: con l'avvento in Europa del cristianesimo come religione universale e obbligatoria, gli "altri" sono diventati gli "infedeli" se al di là dei nostri confini, gli "eretici" o i "giudei" se all'interno. Bisognò individuarli per impedire loro di contaminarci: le mura dei ghetti e un panno giallo sul cappello o una stella di David per gli ebrei, una tunica nera coi diavoli dipinti sopra per gli eretici. Se l'eretico o il giudaizzante finiva sul rogo, l'abitello restava appeso in luogo sacro a perpetuare la memoria e l'infamia. Oggi ne rimane qualcuno nei musei, documento di un passato lontano.

Ma prendere le impronte digitali è cosa diversa.

Sir Francis Galton, il grande scienziato inglese cugino di Darwin e autore di un'opera fondamentale sulla classificazione delle impronte digitali (*Fingerprints*, 1892), non era razzista. Credeva nella scienza e nelle possibilità di svilup-

po dell'intelletto umano. E tuttavia il metodo della rilevazione delle impronte trovò la sua prima applicazione nel 1897 in un'area dove la civiltà occidentale era decisa a modificare una cultura diversa: lo usò un ufficiale di polizia inglese nel Bengala. Dunque fin dall'inizio un metodo nato nell'ambito della ricerca scientifica fu usato su di un popolo dominato dall'Occidente e divenne lo strumento poliziesco per l'identificazione dei criminali. Da allora le tecniche di misurazione dei corpi e di individuazione delle differenze dalla cosiddetta "normalità" si sono prestate all'impiego in funzione della selezione delle "razze" buone e dell'eliminazione di quelle "cattive". Come ha spiegato il maggiore storico del razzismo moderno, George Mosse, nel mondo contemporaneo il razzismo tende a diventare il punto di vista della maggioranza. È un modo di vedere le cose che si è impadronito di idee di uomini di scienza non razzisti e le ha usate per imporre l'ideale di rispettabilità borghese e di moralità della classe media, fatto di pulizia, onestà, serietà morale, duro lavoro e vita familiare. Chi si distacca da quell'ideale è considerato un diverso, un essere pericoloso, un criminale in potenza. La sua esistenza è un attentato alla salute del corpo sociale, quell'individuo collettivo, quella entità gigantesca, preziosa, di cui siamo le membra e che siamo tenuti a proteggere. Se si può isolare scientificamente la diversità - ecco il sogno del razzista - il pericolo si può eliminare. Perché criminale si nasce, non lo si diventa. Come scrisse nel 1938 un avvocato tedesco destinato a grande fortuna, Hans Frank, «la biologia criminale, o teoria della delinquenza congenita, indica l'esistenza di un nesso tra decadimento razziale e tendenze criminali». Ecco perché bisogna portare il bambino figlio di zingari davanti alla macchina che registrerà le sue impronte digitali. La sua è una razza degenerata, decaduta, dedita al nomadismo, all'alcolismo, al furto. Lui non lo sa, ma noi sì. Prima o poi quella traccia schedata dalla polizia (o dai vigili? a loro la risposta) si rivelerà utile. L'occhio della legge non lo perderà di vista.

Già, l'occhio. La Giustizia ha tanti occhi e tante orecchie. Si discute da millenni se sia più importante l'udito o la vista. C'è chi l'ha rappresentata con la benda sugli occhi, in modo da garantire l'uguaglianza di trattamento a chi è ricco e a chi è povero, ai potenti e ai miserabili. Oggi la Giustizia italiana apre tutti i suoi occhi per guardare i bambini zingari mentre chiude gli occhi e si tura le orecchie davanti ad alcuni potenti. È un fatto nuovo e originale.

Si prendano dunque le impronte digitali agli zingari e ai loro bambini. Nelle linee della mano le zingare hanno letto per secoli il nostro destino, ora è venuto il tempo di leggere e decidere il loro. Quanto ai bambini, ci dicono che è per proteggerli. Non per tutti sarà possibile: quella bambina a cui fu messa in mano una bambola esplosiva le dita non ce le ha più.

LA BIOPOLITICA E I CORPI RUBATI

L'idea di sovranità è oggi messa in crisi

ROBERTO ESPOSITO

Sorprende la sorpresa che ha suscitato l'intenzione di estendere il rilevamento delle impronte digitali a tutti i rom, anche bambini, residenti in Italia. Sorprende perché essa non fa che portare alle sue logiche

conseguenze un percorso di riduzione biopolitica della democrazia che ha al suo centro la rottura del confine tra pubblico e privato e l'assunzione del corpo come elemento prioritario di identificazione. Ciò è a sua volta la conseguenza del progressivo spostamento dell'agire politico dal piano della condivisione del potere a quello del controllo sociale e

poi della sorveglianza generalizzata.

Si tratta di una dinamica - originata ben prima dell'attentato dell'11 settembre 2001, anche se da esso accelerata - che contraddice il presupposto fondamentale dell'ordine politico moderno, in base al quale il corpo dei cittadini non appartiene al sovrano, bensì al soggetto che individualmente lo abita. È vero che già a fine Settecento Bentham aveva immaginato un dispositivo di sorveglianza a suo modo totale - il *Panopticon* - all'interno del quale ciascun individuo sarebbe stato controllato in tutte le sue mosse da un occhio che egli non poteva a sua volta vedere. Ma ciò valeva, appunto, per dei prigionieri e non per gli uomini liberi, vincolati al sovrano da un patto di obbedienza che non passava per la cessione del proprio corpo, ma per un'opzione della volontà razionale. È in conseguenza di tale presupposto - espresso dalla formula dell'*habeas corpus* - che si costituiva una civiltà politica secolare, fondata sulla separazione tra pubblico e privato: nulla di ciò che è privato, come appunto il corpo, doveva entrare nella sfera di disponibilità del potere politico. Lo stesso principio di uguaglianza, costitutivo dell'idea di democrazia, si basa su questa separazione funzionale: soltanto se assunti come puri centri di imputazione giuridica che prescindono dagli elementi corporei - e cioè dall'età, dal genere sessuale, dalla provenienza etnica - i cittadini risultano uguali davanti alla legge e ugualmente dotati di diritti politici.

Da tempo questa complessa architettura giuridica e politica mostra segni di cedimento. A incrinarla, nella società globale e multi-etnica, sono stati a volte gli stessi soggetti - per esempio le donne, ma anche gruppi etnicamente definiti, che hanno rivendicato la propria differenza corporea. Ma è soprattutto il potere sovrano che, minacciato dall'interno e dall'esterno dalla porosità delle frontiere nazionali, si è ristrutturato potenziando sempre più dispositivi di controllo lesivi del principio di uguaglianza, perché diretti pre-

cisamente sul corpo come luogo di incancellabile diversità. Ciò è stato reso possibile dall'inserimento di un terzo elemento, la tecnica, nel punto di intersezione tra politica e vita. Già l'uso del Dna ha modificato in radice i termini del processo penale. A questo è seguito lo stoccaggio sistematico di altri dati estraibili dal corpo umano da parte dello Stato o anche di agenzie di *governance* pubbliche o private. Scansione dell'iride dell'occhio, registrazione della traccia vocale, geometria della mano, rilevazione satellitare di ogni movimento, costituiscono forme di controllo biometrico rispetto alle quali il rilevamento delle impronte appare una procedura perfino arcaica. Già sono allo studio, e anzi in fase di avanzata elaborazione, dispositivi di identificazione - come l'applicazione di microchip subcutanei - che fanno del corpo vivente una semplice appendice organica di un apparato di controllo sempre più invasivo e capillare.

Tutto ciò, come si è detto, è il prodotto del riposizionamento del potere sovrano all'interno degli attuali regimi biopolitici. E dunque l'esito del processo, per certi versi inevitabile, che ha situato la vita al centro di tutte le traiettorie dell'esperienza contemporanea. Questo non toglie che si stia oltrepassando una soglia oltre la quale il termine stesso di democrazia andrà radicalmente ridefinito. Il rischio maggiore è che le stesse procedure di sorveglianza - insieme richieste e subite dalla società della paura - si capovolgano in nuovi fattori di rischio individuale e collettivo. E ciò per un doppio motivo: intanto perché i dispositivi biometrici di controllo - esercitati sulle fasce più esposte ed emarginate di popolazione, come appunto i piccoli rom - determinano nuovi e sempre più potenti effetti di esclusione. E poi perché la consapevolezza diffusa di essere sospettati e sorvegliati attraverso pezzi o zone del proprio corpo, anziché allentare, tende ad accrescere l'inquietudine provocando sempre nuove, e insostenibili, strategie di protezione.

Famiglia Cristiana attacca Maroni

“Razzismo le impronte ai bimbi rom”

Bordata anche sulla Mussolini: schedare è nel dna familiare

FRANCESCO BEI

ROMA — «Alla prima prova d'esame i ministri "cattolici" del governo del Cavaliere escono bocciati, senza appello. Per loro la dignità dell'uomo vale zero». *Famiglia Cristiana*, il settimanale dei Paolini (tre milioni e mezzo di lettori) torna all'attacco. Con una nuova stroncatura del governo. La settimana scorsa era stato preso di mira Silvio Berlusconi «ossessionato» dai giudici. Questa volta sotto tiro finisce «l'indecente proposta razzista di prendere le impronte digitali ai bambini rom». Nell'editoriale la rivista attacca Maroni, Berlusconi e la Mussolini, scatenando la piccata replica del ministro dell'Interno («non indietro di un millimetro») e la sollevazione di tutto il centrodestra. «Avremmo dato credito al ministro — si legge nel fondo — se, as-

sieme alla schedatura, avesse detto come portare i bimbi rom a scuola, togliendoli dagli spazi condivisi con i topi. Che aiuti ha previsto? Nulla». Sulla Mussolini: «Non stupisce il silenzio della nuova presidente della commissione per l'Infanzia, perché le schedature etniche e religiose fanno parte del dna familiare e, finalmente, tornano a essere patrimonio del governo». L'attacco arriva diretto contro il premier: «Permetterebbe che agenti di polizia prendessero le impronte dei suoi figli o dei suoi nipotini?». Insomma, la procedura di identificazione scelta dal Viminale viene paragonata ai tempi del fascismo, «quando i bambini ebrei venivano identificati con la stella a bracciale», e Maroni viene accusato di riproporre «il concetto di razza nell'ordinamento giuridico». Con parole diverse una mezza

bocciatura arriva anche dal commissario europeo alla sicurezza, Jacques Barrot, che ricorda come «non ci possano essere discriminazioni nei confronti dei rom».

Di fronte alle critiche, Maroni tira dritto: «La nostra iniziativa di censire chi vive nei campi nomadi, adulti o minori, è ineludibile». Le polemiche «sono infondate» e «frutto di scarsa informazione». Attorno al Viminale fa quadrato tutto il governo. Per il ministro degli Esteri Frattini il provvedimento «è nell'interesse dei bambini, dei minori senza identità. Se li lasciamo nello stato ignobile di abbandono non facciamo i loro interessi». Concorda Andrea Ronchi, ieri in visita al centro d'accoglienza di Lampedusa: «È sacrosanto essere duri, ferrei, verso tutto ciò che è illegale e clandestino». Ma sono soprattutto i cattolici della compagine go-